

# *Il primo esercito italiano*

## *1796-1814*

(per *Risk*, 28 gennaio 2013)

di Virgilio Ilari



Aquile della Guardia reale italiana donate da Lechi a Carlo Alberto nel 1848 e conservate nell'Armeria Reale di Torino

Quando rileggo la *Seconda Inattuale* e rifletto sul concetto di “storia monumentale”, mi sovviene dell’amico Marziano Brignoli, già direttore del Museo del Risorgimento di Milano.

Gli sarebbe piaciuto che l’attuale esercito italiano avesse ricordato in qualche modo le tradizioni di quello cisalpino-italico del 1797-1814. Una mezza dozzina dei settanta reggimenti italiani al servizio di Napoleone sono ricordati da associazioni di re-enactors, incluso il “1° leggero italiano”: Marziano voleva però che lo facesse l’esercito, dando un nome napoleonico a qualche reggimento vero. Lui, storico della cavalleria, proponeva i “Dragoni regina”, giubba verde con mostre rosa. Era il gemello dei “Dragoni Napoleone” e il ministro della guerra italiano aveva proposto di chiamarlo “Dragoni Josephine”; ma l’imperatore aveva giudicato “ridicule” intitolare un corpo militare a “une femme”. In realtà i dragoni italiani erano i vecchi ussari cisalpini, tutti repubblicani e giacobini con tanto di orecchino, mustacchi e capelli alla Bruto.

La storia del reggimento fu scritta nel 1901 dal generale Eugenio De Rossi (1863-1929) e ripubblicata dieci anni dopo quando l’ufficio storico del Regio esercito, dovendo partecipare a vari convegni internazionali per il centenario delle guerre napoleoniche, promosse una serie di importanti studi sulle truppe italiane e napoletane della *Grande*

*Armée* e sull'ultima difesa del Regno Italico nel 1813-14. Questo fu però l'unico tributo ufficiale alla memoria del primo esercito italiano fino al 1961, quando, per il centenario dell'Unità, il ministero della Difesa pubblicò una eccellente sintesi della storia dell'esercito italiano "dal primo Tricolore al primo centenario".

A dire il vero nel 1848 c'era stato un tentativo di stabilire una continuità ideale tra il primo esercito italiano napoleonico e il secondo "federale": infatti quando Carlo Alberto entrò a Milano alla testa dell'Armata sarda il settuagenario Teodoro Lechi (1778-1866), già comandante della guardia di Napoleone Re d'Italia, gli consegnò le "aquile" dei granatieri e dei carabinieri della guardia reale, ora conservate all'Armeria reale di Torino. I generali sardi però non lo gradirono, dopo il rospo imposto da re Tentenna, che aveva liquidato la memoria della più sanguinosa, eroica e nazionale di tutte le guerre sabaude (la tenace difesa del 1792-1796 contro l'aggressione francese) e ricevuto in pompa magna i traditori che avevano tifato per i francesi. Le cose furono chiarite pochi mesi dopo, con la fucilazione del generale mazziniano comandante la Divisione Volontari Lombardi e capro espiatorio della sconfitta di Novara.

A onorare la memoria del primo esercito italiano, non fu il terzo, quello sabauda del 1861, ma, paradossalmente, l'esercito austriaco, che ne incorporò i resti nel 1814 ed ereditò, col nome di Regno Lombardo-Veneto e con larga autonomia, lo stato padano creato da Napoleone per puro calcolo strategico. Fu mantenuto, con una diversa insegna, l'Ordine della Corona Ferrea, gli ufficiali italiani fecero ottime carriere e furono arciduchi e feldmarescialli a finanziare, con cavalleresche sottoscrizioni, la pubblicazione della *Storia delle campagne e degli assedi degli Italiani in Spagna* (1823) dell'ufficiale del genio Camillo Vacani (1785-1862) e del saggio di Alessandro Zanoli (1779-1855), segretario generale del ministero della guerra italico, *Sulla milizia cisalpino-italiana* (1845).

L'esordio non era stato esaltante. Nel gennaio 1799 l'*Armée d'Italie* contava appena 30.000 ausiliari indigeni (12.000 piemontesi, altrettanti cisalpini, 4.000 liguri e 2.500 romani), quasi tutti già militari di carriera sotto gli antichi regimi, e in una situazione militare, sociale e morale non migliore di quella dell'esercito di Salò. L'offensiva austro-russa vanificò il richiamo della milizia provinciale piemontese e la leva comunale di 9.000 reclute cisalpine e 4.000 romane. In compenso almeno centomila italiani (su 10 milioni) insorsero contro i francesi dalla Calabria al Piemonte e almeno 60.000 insorgenti e civili furono uccisi in soli sette mesi: in rapporto alla popolazione e al numero di mesi, queste cifre sono il triplo dei partigiani e dei caduti della Resistenza del 1943-45.

Nel 1803 la coscrizione, con adattamenti della legge francese, fu introdotta anche nella Repubblica italiana: la riforma non fu voluta dalla Francia, ma dal vicepresidente Francesco Melzi d'Eril (1753-1816), al duplice scopo di spurgare il paese dai mercenari e disertori professionali (riuniti in una "legione italiana" e subito spediti all'Elba) e dagli indisciplinati ausiliari polacchi (metà spediti a Santo Domingo e metà in Puglia) e di sgravare lo stato dal peso delle truppe francesi, attribuendo il compito di difendere la Repubblica ad una vera e forte "armata nazionale". La riforma fu perciò duramente osteggiata da Murat, allora comandante delle truppe in Italia, ma fu opportunisticamente accettata da Napoleone in vista della rottura della pace di Amiens, con l'intento – opposto a quello di Melzi – di impiegare i coscritti italiani all'estero (cominciando con l'invio di una Brigata in Puglia e di una Divisione all'Armata sulle coste della Manica) nonché nelle guarnigioni italiane più insalubri e micidiali (Mantova, Peschiera e Venezia), al fine di preservare le truppe francesi. In undici anni furono chiamati 159.466 coscritti italiani, di cui 31.200 nel primo triennio e 33.779 nel solo 1813: e inoltre 1.330 istriani, 9.566 dalmati e 8.067 marinai.

Al ministero italico della guerra e marina si susseguirono il civile Birago (1797) e poi i generali Vignolle (1797-99), Polfranceschi (1800), Teulié (1801), Trivulzio (1802), Pino (1804), Caffarelli (1806), Danna (1810) e Fontanelli (1811-14). Le capacità logistiche della Penisola furono potenziate dall'adozione dei sistemi amministrativi francesi, dalla creazione di grandi imprese appaltatrici, dall'aumento dei collegamenti stradali e fluviali. Il Regno contava 8 ospedali militari (con annessi spezierie e scuole di medicina) e 516 caserme, ridotte nel 1806 a 310, con una capienza di 100.568 uomini e 19.252 cavalli. Le manifatture di Gardone e Brescia produssero oltre 100.000 fucili e la fonderia di Pavia (con laboratorio sperimentale) 542 bocche da fuoco e modernissimi razzi alla Congrève. A Pavia furono stabiliti un arsenale e scuole d'artiglieria e genio, e polverifici a Venezia, Lambrate, Marmirolo, Spilamberto e Sant'Eustachio (BS).

Passato da 174 ufficiali nel 1810 a 315 nel 1813, lo stato maggiore cisalpino-italico ebbe in tutto 65 generali: 17 di divisione e 35 di brigata e 13 aiutanti. I "regnicoli" erano 37 (11 + 18 + 8 nei tre gradi), contro 7 di altri stati italiani (2+2+3), 12 francesi (1+10+1), 5 corsi (1+4+0), 2 polacchi (1+1+0), uno svizzero (Mainoni) e un aiutante svedese [Tibell, che tentò invano di acculturare gli ignorantissimi ufficiali italiani fondando a Milano la prima rivista militare italiana]. Quattro (l'avvocato milanese Teulié, Peri, il corso Orsatelli e il francese Levié) caddero in combattimento, e due morirono per cause di servizio (il dalmata Milossevich e il romano Schiazzetti). Nel 1813 l'esercito italiano

contava 3.229 ufficiali in servizio attivo: benché Napoleone avesse riservato un quarto dei posti cisalpini ai francesi, la quota degli italofoeni (inclusi corsi e dalmati) aveva raggiunto il 72 per cento degli ufficiali della guardia reale e il 52 dell'artiglieria, il 54 dei generali, il 40 per cento degli ufficiali superiori di fanteria e il 60 dei parigrado di cavalleria. Nel 1816 il governo pontificio riconobbe 423 ufficiali ex-italici, 38 ex-francesi e 22 ex-napoletani. Malgrado la provenienza da mestieri civili o dall'impegno politico di molti ufficiali nazionali e la ridotta leadership nei confronti delle truppe, e nonostante pochi fossero i generali in grado di comandare una Divisione (i milanesi Pino, Teulié e Bonfanti, i bresciani Giuseppe e Teodoro Lechi, il mantovano Peyri, il modenese Fontanelli, l'emiliano Zucchi, il romagnolo Severoli, il romano Palombini), le prestazioni professionali dello stato maggiore italico furono nettamente superiori a quelle del napoletano, un misto di ex-repubblicani del 1799, ex-borbonici e francesi in gran parte senza speranza di carriera nell'esercito imperiale. La politica di Napoleone era di mescolare i contingenti degli stati satelliti, possibilmente riunendoli in brigate miste con unità francesi, per evitare che si facessero venire strane idee. Eccezionalmente, però, permise la formazione di Divisioni e perfino di Corpi d'armata nazionali. Vi furono così due Divisioni in Spagna (Catalogna e Aragona), due in Russia (15a Pino e Guardia reale, che assieme alla 13a e 14a francese e ad unità polacche, spagnole, dalmate e croate, formavano il IV Corpo della Grande Armée comandato dal viceré principe Eugenio), due unità in Germania nel 1813 (Brigata Zucchi e Divisione Peyri, poi Fontanelli) e quattro nella difesa del Regno italico del 1813-14. Ma fino all'ultimo Napoleone rifiutò l'ipotesi, suggerita da Fouché dopo la sua fuga da Lubiana, di promettere l'indipendenza italiana. Forse è un'invenzione che il principe Eugenio, replicando nel giugno 1812 alle proteste degli ufficiali di cavalleria italiani contro i favoritismi verso i francesi nella distribuzione dei foraggi, avesse detto «signori, ciò che volete non è possibile. E se non siete contenti, tornate pure in Italia, che non mi importa né di voi né di lei: sappiate che non temo più le vostre spade, che i vostri stilette». Ma è certo che se sognava una corona era quella polacca, non l'italiana, rifiutata nell'aprile 1814 quando la borghesia milanese, istigata dal generale Pino, linciava per procura il ministro delle finanze Prina e pugnalava alle spalle i resti dell'esercito italico. Pochi mesi dopo, Domenico Pino e Giuseppe Lechi, i due despotti del vecchio esercito, tra loro fieramente avversi, si ritrovarono momentaneamente associati come tremebondi sponsor della farsesca cospirazione dei colonnelli italici, ben monitorata dalla polizia austriaca, che surclassa il grottesco golpe Borghese del 1970.

Ad imitazione della guardia imperiale, le guardie reali italiana e napoletana furono corpi con rango e paga privilegiati, composti di due distinte aliquote, una formata da veterani trasferiti per merito dalle truppe di linea, e l'altra da pseudo "volontari" che servivano a proprie spese tratti dai ceti dirigenti (ussari di requisizione, poi guardie d'onore) o benestanti (veliti), allo scopo dichiarato di "agguerrire" la società civile e di assicurarsene la fedeltà politica prendendo "in ostaggio" i suoi rampolli.

Derivata da precedenti repubblicani (guardie del direttorio e del corpo legislativo cisalpini, guardia del governo, poi del vice-presidente e del presidente), la guardia reale di linea italiana (1805) raggiunse un massimo di 2.283 uomini e 980 cavalli nel 1812 (fanti, dragoni, gendarmi, artiglieri a cavallo e treno); nel 1806 si aggiunsero le guardie d'onore e i veliti reali (1806), nel 1810 i coscritti della guardia e nel 1812 i marinai. A parte un battaglione di veliti impiegato in Dalmazia e in Spagna e una Divisione tenuta in riserva nel 1809, la guardia reale italiana combatté effettivamente solo in Russia (5.245 uomini e 1.737 cavalli) e poi – ricostituita quasi ex-novo – nella campagna d'Illiria e d'Italia (1813-14). Comandata da Teodoro Lechi, vi transitarono 15.119 uomini (895 guardie d'onore, 3.679 veliti, 4.920 coscritti e 5.625 veterani di linea) con 281 decorati della corona ferrea su 1.118.

Passata da 25 battaglioni di guerra nel 1806 a 48 nel 1808, la fanteria di linea e leggera italiana ne contava 66 nel maggio 1813, ridotti a 37 in dicembre. Oltre ai 7 reggimenti di linea e ai 4 leggeri, ne esistevano però altri 7 di fanteria (dalmata; coloniale dell'Elba; 2 volontari; guardia di Milano; guardia sedentaria di Venezia; veterani e invalidi), 6 di cavalleria (dragoni Regina e Napoleone e 1°-4° cacciatori a cavallo) e 3 d'artiglieria (a piedi, a cavallo e del treno), più il battaglione zappatori e 26 compagnie sciolte (2 di bersaglieri volontari e 24 dipartimentali di riserva). A seguito della creazione delle Province Illiriche (1809) il Battaglione leggero Istriano fu sciolto, mentre il Reggimento Dalmato continuò a far parte dell'esercito italico come corpo "estero". Nel luglio 1814 fu immesso nella marina austro-veneziana, mentre i corpi italiani formarono 4 reggimenti di fanteria (N. 13, 23, 38 e 43), 4 battaglioni leggeri e 1 reggimento cavalleggeri (N. 7).

Gli austriaci mantennero pure, delle tre legioni di gendarmeria italiane, quella di Milano. Forza militare specialmente addetta al controllo delle strade e alla repressione del banditismo, la gendarmeria fu, col *code civil* e l'amministrazione provinciale, una delle istituzioni più importanti esportate dalla Francia napoleonica e conservata dalla restaurazione. Le gendarmerie del triennio giacobino (romana, piemontese, ligure, napoletana) reclutate fra i patrioti, riflettevano la fase rivoluzionaria

della gendarmerie nationale, cessata però con la riforma del 1798 che la sottopose ai prefetti. Fu questo il modello esteso all'Italia a partire dal 1801, e fu in particolare il generale Radet, emarginato dalla gendarmeria imperiale, a riformare la gendarmeria italiana nel 1805 e ad impiantare la napoletana (1806). Passato alla storia per l'arresto di Pio VII (1808), cui chiese perdono alla restaurazione, vedeva la gendarmeria come strumento di guerra di classe contro la plebe reazionaria e a favore della plutocrazia borghese.

Tecnicamente obsoleta, ma forte nel 1797 di 214 unità, di cui 35 di primo rango, la flotta veneziana fu impiegata da Napoleone per il trasporto della spedizione in Egitto, e sul Nilo finì pure gran parte delle navi mercantili e da guerra liguri, toscane, romane e sarde. Nel 1802 *l'ex-venetianische Marine* venne fusa con la *Triester Marine* a formare la Regia Cesarea Marina austriaca (33 unità sottili e 500 marinai), ma nel gennaio 1806 fu trasferita al Regno d'Italia, formando la Reale Marina Italiana insieme alla Flottiglia italiana di Ravenna, (10 unità sottili e 800 uomini). Per ragioni corporative e assistenziali l'arsenale di marina non fu trasferito a Comacchio. Quello di Venezia, mal collegato al mare aperto, finì per vanificare il controllo delle coste adriatiche e ioniche e impedire l'acquisizione di un vero potere navale.

Nel 1809 la marina italiana raggiunse il suo picco di forza, con 213 unità (3 fregate, 23 unità minori, 33 cannoniere e 154 unità locali) e 8.174 uomini (5.238 militari, 431 impiegati, 1.759 operai e 746 forzati), ma fu sempre tenuta in rispetto dalle periodiche crociere di pochi vascelli e fregate inglesi, che nel 1811 distrussero a Lissa la Divisione franco-italiana e incendiarono o catturarono nel 1808-12 3 fregate, 1 corvetta, 4 brick e 4 golette italiani. Inoltre la Flottiglia Dalmata fu separata dalla marina italiana e riunita con la marina triestina a formare la piccola marina illirica (1809-13). L'Arsenale di Venezia impostò ben 10 vascelli, di cui 6 per la marina francese, ma poté vararne solo 5 e l'unico (francese) uscito in mare fu subito catturato dagli inglesi. Alla fine del 1813 la difesa della Laguna veneziana contava 3 vascelli, 2 fregate, 10 unità minori, 9 cannoniere e 71 piroghe.

Il costo diretto pagato dall'Italia per le guerre del 1792-1815 si può stimare in circa 4 miliardi di franchi (314 miliardi di euro 2001, pari al 21 per cento del PIL 2007). Le spese militari della Repubblica Cisalpina (3,7 milioni di abitanti) e del Regno Italico (6,5 milioni dal 1810) furono nel 1796-1814 di circa un miliardo, di cui il 45 per cento per le forze terrestri e navali francesi, con un'incidenza media del 59 per cento sulle uscite del 1804-11.

Nell'esercito italiano servirono circa 200.000 uomini con 5.000 ufficiali, inclusi 40.000 caduti e 50.000 disertori, con una forza media di 9.000 uomini e 1.500 cavalli sino al 1803, quando, con l'adozione della coscrizione obbligatoria, triplicarono a 24.000 e 3.500. Nel 1807 l'esercito italiano contava 33.763 uomini, di cui 15.279 all'estero, contro 79.096 francesi stanziati nel Regno. Nel 1809 le cifre erano rispettivamente di 50.000, 20.464 e 37.356 e nel settembre 1813 l'esercito italiano raggiunse il picco massimo di 73.000 uomini, di cui 36.816 all'estero. Ancora nel gennaio 1814 erano nel Regno 70.000 soldati napoleonici: 45.025 (di cui 19.438 italici), con 4.100 cavalli e 52 cannoni, nell'*Armée d'Italie*, 11.575 negli ospedali e 14.473 nelle piazze assediate di Osoppo, Palmanova, Peschiera e Venezia.

Oltre la metà dei 200.000 italici furono impiegati all'Elba (1802-14), nel Regno di Napoli (1803-05 e 1806-07), in Dalmazia (1806-09), a Corfù (1807-14), sulle coste della Manica (1803-05) e di qui in Germania (1806-07), in Austria e Tirolo nel 1809, in Spagna nel 1808-13 (30.183), in Russia nel 1812 (27.397, inclusi 1.900 dalmati) e di nuovo in Germania nel 1813 (28.400). Degli 85.980 uomini e 19.827 cavalli inviati in Spagna, Russia e Germania ne tornarono inquadrati appena 12.000 e 1.000. Presenti in molte grandi battaglie della *Grande Armée* e famosi per gli assedi di Colberg (1807), Gerona (1809) e Tarragona (1811), furono protagonisti a Maloyaroslavets (24 ottobre 1812), detta perciò "la battaglia degli italiani". Il diario del comandante del 2° di linea italiano ci tramanda lo scambio di battute tra l'Imperatore e Murat, passati il mattino seguente per il campo di battaglia coperto di cadaveri: "N.: *Cazzo, come mai avete potuto ammazzare tanta gente?* M.: *Voilà le plaisir qu'on a de commander de si braves gens*". Diciassette mesi prima, nella presa di Forte Olivo a Tarragona, furono soprattutto zappatori e granatieri italiani a compiere l'eccidio di 1.200 soldati spagnoli, a stento fermato dagli ufficiali che riuscirono a salvarne un migliaio.

Se l'esercito e la marina dell'Italia unita hanno gelosamente custodito la loro esclusiva ascendenza sabauda, la storia "civile" della nazione ha interpretato l'età giacobina e napoleonica come "proto-risorgimento". Il costo morale e sociale di una rivoluzione passiva, le stimate indelebili impresse sul carattere nazionale, sono stati minimizzati come l'inizio di un processo di rigenerazione politica culminato nell'indipendenza e nell'unità nazionale. Oggi noi lo vediamo diversamente, dopo la senile rinuncia alla sovranità e un'unità imposta da ipocrisie diplomatiche e burocrazie vessatorie e parassitarie. Il misero coccige di quello che fu l'esercito nazionale oggi è formato, come quelli del triennio giacobino, da soldati di mestiere, sparpagliati in perdute coorti ausiliarie al seguito

delle legioni imperiali, nell'indifferenza o nella collera impotente e disperata dei concittadini regrediti al tenore di vita di trent'anni fa. Oggi non abbiamo più fama di tagliagole. Le nostre ragazze che dai *Mangusta* mitragliano i Talebani non ammazzano più così tanta gente, quando giocano alla PlayStation ed Xbox come il principe Harry, cui «piace pensare di essere abbastanza utile coi [suoi] pollici». Voilà le plaisir qu'on a de commander de si braves filles.



Teodoro Lechi da giovane e da vecchio

[http://en.wikipedia.org/wiki/Teodoro\\_Lechi](http://en.wikipedia.org/wiki/Teodoro_Lechi)

<http://commons.wikimedia.org/wiki/File:Teodoro-Lechi.JPG>